

FRANCO CARDINI - La storia e la paura

Teatro Sociale - Pinerolo - Lunedì 3 Maggio 2010



Si potrebbe dire, riprendendo il discorso di San Tommaso, che considera tutto per tesi e antitesi, che la paura sia l'antitesi della libertà. La libertà è quello che nell'uomo somiglia di più all'onnipotenza di Dio, la paura è all'apparenza il suo esatto contrario. La libertà è la potenzialità a 360 gradi, la paura è castrante, si dice infatti "paralizzato dalla paura". La paura non

è un atteggiamento temporaneo, è un habitus: chi veramente è pauroso è paralizzato di fronte alla vita, perché la sua sostanza è il temere, senza bisogno che vi sia un oggetto specifico.

Come si presenta storicamente a livello sia individuale che sociale l'atteggiamento della paura? Come già diceva Freud, il pauroso è colui che non riesce a dominare la propria immaginazione, tanto che uno degli esercizi che si propongono al pauroso cronico è proprio quello di limitare la propria immaginazione. La paura in un certo senso è come la libertà ed in questo c'è una prima affinità, nella comune necessità di dover essere padroneggiate: non si deve permettere né all'una né all'altra di diventare degli assoluti. Verifichiamo come questi due atteggiamenti mentali si sono presentati e si presentano nella fenomenologia storica. Mi piace partire da Fabrizio De Andrè, che nei suoi testi aveva una vena filologica molto accentuata, ispirandosi ad una sorta di danza macabra. In una nota canzone dice ad esempio: "Signori, notabili e conti, sull'orlo piangeste ben forte, chi bene condusse sua vita, male sopporterà sua morte". Qualche medievista riconoscerà le parole di Rinaldo de Montfroid, da cui derivarono molte danze macabre medievali. Non è tuttavia un autore del periodo aureo delle danze macabre e dei "trionfi della morte", che fiorirono soprattutto nel tre-quattrocento in corrispondenza di un fatto centrale tra quelli di cui noi medievisti ci occupiamo: peste, morte nera, streghe, turchi e via discorrendo. Nel mondo occidentale, che noi meglio conosciamo, infatti la paura si concretizzava in questi oggetti precisi ma, al di là delle fenomenologia storica, noi ci chiediamo che cosa significhi anche oggi il fenomeno della paura. Oggi in realtà siamo in un momento in cui c'è una diffusa sensazione di mutamento e quando questa sensazione si impadronisce di una società sembrano mutare anche i rapporti tra paura e libertà. Fino ad alcuni anni fa pensavamo che paura e libertà fossero valori antitetici. Oggi invece vi sono nel nostro occidente, ad esempio, forze e partiti politici che insistono particolarmente, e contestualmente, sui valori della libertà (qui concepita fondamentalmente come libertà individuale, come insegnava anche la rivoluzione francese) e sui rischi che corriamo, sul tema della sicurezza.

Anche nella storia passata, a ben vedere, la paura non ha mai costituito una remora totale di fronte alla spinta alla libertà. La freccia verso la libertà è stata semmai inibita da un altro concetto, quello del dovere, di ciò che è necessario fare. Mentre la libertà, come abbiamo visto, è fondamentalmente individuale, il valore contrapposto, quello del dovere, è per sua natura sociale. Se io riconosco di dovere qualche cosa agli altri, questa è una limitazione della mia libertà, della mia aspirazione concettuale alla volontà di potenza, per dirlo in termini niciani. Ma questa volontà di potenza, in senso assoluto, non esiste se non è accompagnata da un altro elemento, il coraggio di essere liberi.

Ma per tornare dalla filosofia al più banale mestiere dello storico, e parlare quindi di cose concrete, che accadono, la realtà nuova di oggi è che vediamo appunto forze, partiti, personalità politiche che parlano allo stesso tempo il linguaggio della libertà individuale (di impresa, di scelta, di consumo..) e dall'altro lato mettono al centro del loro discorso la sicurezza, che, come la prudenza, è una funzione propedeutica alla paura. In generale è giusto essere cauti, prudenti. Se fosse qui Alessandro Barbero vi potremmo fare insieme numerosi esempi tratti dal mondo della cavalleria medievale in cui si dimostra che quei cavalieri non andavano assolutamente all'assalto buttando il cuore oltre l'ostacolo (eccesso di virtù chiamato "tracotanza"), ma consideravano invece vera virtù cavalleresca la "misura", il "modus", l'equilibrio tra audacia e paura. Parlo della cavalleria perché quel mondo indica qualcosa che nella società occidentale è un elemento paradigmatico per capire il ruolo della paura nello sviluppo della civiltà stessa, cioè il suo rapporto dialettico, non antitetico con la libertà. Riprendendo i versi iniziali di De André vediamo che si adattano benissimo al primo quattrocento francese, al tempo di Francoise Villon, quando questi descrive benissimo l'inizio di una grande paura, quella della morte, che non era fino ad allora la paura per eccellenza (lo è forse ai giorni nostri, ma non lo era così profondamente per tutti i tempi e tutte le civiltà: solo per noi occidentali oggi è terribile l'idea della scomparsa dell'ego, ma già per Foscolo le cose stavano diversamente, se ad esempio leggiamo "I sepolcri").

Villon scrive in un momento in cui la gente viveva con l'impressione di stare in bilico su un'esile cordicella, di essere continuamente sul punto di morire. Sicuramente la grande peste del 1348 è stata una delle grandi levatrici della coscienza occidentale, così come lo sono stati i turchi, che ci hanno dato l'idea dell'"altro". Non sto parlando di un episodio preciso, ma della grande catena di epidemie, di ricorrenti pandemie che si sono verificate in Europa a partire dall'inverno tra il 1347/48 ed è durata sino al seicento inoltrato. Episodi di epidemia, epidemie latenti vi erano già state nel mondo antico e alto medievale ma alla metà dei trecento l'epidemia provocò la scomparsa di metà o forse due terzi della popolazione eurasiatica, dalla Galizia alla Cina. Questa ondata di epidemia è durata tre secoli, come testimoniamo il *Decamerone* e *i Promessi sposi*, scavalcando tranquillamente le abituali divisioni tra storia medievale e moderna. È paradossale che la grande paura si sia manifestata proprio nei secoli che vedono il passaggio tra medioevo e rinascimento, secoli che siamo abituati a pensare di straordinario splendore (ed è anche giusto farlo, ma sapendo che parliamo della cultura delle corti, delle elites, mentre la gente comune non vede le opere di Botticelli o Leonardo, muore di fame, di peste, di paura, di guerra). Raramente si hanno presente, parlando di questi secoli, la caccia alle streghe, gli aspetti tragici della Riforma e delle guerre di religione. Tra il cinquecento e il seicento gli europei si sono letteralmente scannati. Sono stati tre secoli di paura, tanto che questa si è concretizzata in fantasmi terreni, dando vita alla caccia alle streghe.

Concretizziamo un paio di idee forti. C'è una bella pagina di George Duby sulla battaglia del 1314 in cui Filippo II e il giovane Federico II sconfissero la Lega anglosassone. In quella pagina Duby nota,

en passant, che all'inizio del 200 le armature dei cavalieri diventano estremamente pesanti; fino ad allora si coprivano con maglie di ferro leggere, poi compaiono gli elmi con le feritoie, i copri torace e così via. Da quelle feritoie degli elmi fatti a secchio si intuiscono occhi pieni di paura. Nel XII secolo invece i cavalieri erano intoccabili, non avevano paura di nulla dall'alto dei loro cavalli, non certo delle povere fanterie contadine e anche con i nemici in genere ci si toccava, ci si scalcava, ma raramente ci si uccideva tra nobili di pari grado, era quasi un gioco, un torneo.

Ma col passare del 200, nel secolo della crescita delle città, della prima borghesia urbana, della società del denaro, il ceto cavalleresco è sempre più circondato, assillato, minacciato, in primo luogo



economicamente. La borghesia nascente obbliga i cavalieri a vendere o impegnare le loro terre per avere denaro liquido a disposizione. L'economia sta cambiando e la classe feudale egemone non ha gli strumenti per seguirla. E anche sui campi di battaglia cambia tutto. Le milizie comunali non prendono prigionieri, non chiedono il riscatto, uccidono i cavalieri scavalcati. E allora cambia la tattica, si va meno all'assalto, e di fronte ad armi più penetranti, come la balestra, si appesantiscono le corazze, che arrivano a pesare oltre trenta chili. Si va verso la fine del ceto cavalleresco. E la paura condiziona poi progressivamente tutta la società medievale quando arriva il momento della morte nera. Fino al tardo medioevo non era così forte la paura della morte, era più forte quella del diavolo, della dannazione eterna e questo ha contribuito a dare potere alla Chiesa, che con la confessione auricolare era diventata il tramite ineludibile tra il peccatore e Dio. La Chiesa è diventata l'amministratrice della volontà divina. Questa paura della dannazione non scompare evidentemente, (anche ai giorni nostri è importante per i credenti), ma verso la fine del medioevo viene

messa in secondo piano da paure più immediate, di natura sociale, politica, concreta. La stessa paura della morte diventa più acuta con il crescere del benessere, con la diminuita dimestichezza con la fatica, il dolore fisico, la carestia. A partire dal 1200 la vita era diventata progressivamente più facile e questo rendeva più insopportabile l'idea della fine, più presenta una forma non di terrore ma di angoscia del termine della vita stessa. È un sentimento sconosciuto ad altre culture perché legato alla crescita della coscienza del sé, alla consapevolezza dell'irrepetibilità dell'individuo. Potremo anche dire che vi è un passaggio storico dalla paura di un essere che si pensa eterno e proprio per questo è minacciato dalla dannazione eterna, alla paura laicizzata della propria scomparsa. Questo tipo di paura si manifesta poi in vari modi perché la paura stessa richiede l'individuazione dei diversi fattori che la possono scatenare. E si tenta di liberarsi dalla paura attraverso la sua razionalizzazione, come insegna Freud. Per vincere la paura si deve identificarne la causa e questo porta il mondo occidentale all'identificazione dell'altro da sé, di un nemico. Il nemico non sarà più, come nella vecchia realtà

mistica dei fedeli, all'interno di sé (le nostre cattive inclinazioni che ci fanno peccare). È naturale, umano, cercare di estrofflettere questo male, identificarlo in una realtà diversa da noi. Hannah Arendt identifica questo meccanismo anche nei totalitarismi che, poiché si presuppongono come società escatologiche in cammino verso l'ideale, non possono accettare l'idea di albergare il vizio, il difetto, dentro di sé ed identificano quindi un nemico "altro", una minaccia totalmente esterna.

Questo modello possiamo rintracciarlo storicamente alla fine del '500, in Francia, nel pensiero di un grande giurista, autore di due opere dal contenuto apparentemente contrapposto, Jean Bodin, Nell'enorme trattato intitolato *Republique* (da intendersi come "stato", "cosa pubblica") Bodin elabora la teoria dello stato assoluto, in cui il sovrano "prende su di sé" le contraddizioni, i "peccati" dei suoi sudditi, li redime traducendoli in atti legislativi che garantiscono l'ordinata vita sociale. Per farlo deve fissare un limite alle libertà individuali garantendo in cambio sicurezza. Per garantire questa armonia (la libertà limitata garantisce anche la libertà dalla paura) occorre che il sovrano fondi la legge e ne sia "al di sopra", non limitato, quindi assoluto. Chi crea la legge, come Dio, deve essere superiore alla sua creatura. È buffo che lo stesso Bodin abbia scritto anche il celebre *Le demonomanie des sorciers* dove si spiega dettagliatamente cosa sia una strega, cioè colei che, conoscendo bene le leggi della natura, le piega al peccato: adulterio, aborto. Ma le streghe non vengono bruciate per questi "delitti" ma per eresia, cioè per i loro rapporti con il demonio, che garantiva i loro poteri e la loro conoscenza. Questo è il vero delitto, punito come colpa di lesa maestà. Si ipotizza una congiura tra il diavolo, nemico di dio, e alcune creature umane per una "destabilizzazione" delle regole, che viene identificata come la causa della paura. In qualche modo ancor oggi l'Occidente si sente dominato da una paura incombente, che prende le diverse forme del serpente monetario o del terrorismo. L'occidente ha in qualche modo conservato una paura metafisica, un bisogno del nemico "esterno" che non è solo tipico dei totalitarismi, come pensava la Arendt, ma nasce dalla necessità di razionalizzare l'angoscia e va quindi di pari passo con l'esercizio stesso della libertà.

Vi prendo ancora un po' di tempo per illustrare un grafico interessante. Alcuni sociologi americani si sono chiesti se è traducibile in grafico l'equilibrio tra le diverse pulsioni che lacerano l'essere umano, così come le società. Uno schema possibile ad esempio prevede che una linea orizzontale che è quella dell'interesse e una verticale che è la linea della moralità.

L'intelligente può fare il suo interesse senza far danno ad altri e la sua azione si situa a destra vicino alla linea orizzontale che demarca il valore morale. Lo sprovveduto farà essenzialmente l'interesse altrui, ponendosi a sinistra della linea verticale e così pure faranno gli intelligenti generosi, altruisti, ponendosi però in alto sulla linea verticale che è quella della moralità, dell'impulso etico. La spinta verso il basso della verticale è invece quella dell'impulso alla disonestà ma anche qui ci si può situare nell'emisfero destro dello schema, quello dell'interesse, e allora si tenderà ad essere criminali di successo o a sinistra e allora si sarà non solo disonesti ma anche falliti nella propria disonestà, una disgrazia per sé e per gli altri. Con una impostazione simile altri hanno cercato di ricavare un più generale schema antropologico/storico, valido per i singoli ma anche per i gruppi umani. Praticamente abbiamo un asse verticale, che è quello della libertà, ascendente secondo i nostri canoni occidentali della progressiva affermazione della affermazione personale e discendente nel senso della consapevolezza delle necessità degli altri e del contratto sociale. Questo schema ha tra i suoi padri nobili Hobbes e Cipolla. Un tentativo simile è stato fatto anche da una storica francese, che, volendosi occupare di storia universale, ha riunito un gruppo di storici e antropologi per identificare i possibili

tratti comuni dell'azione umana nelle diverse civiltà e culture del mondo. Essi hanno identificato quattro dimensioni fondamentali sulla base delle quali si può giudicare la storia di tutte le civiltà, dimensioni che possono essere scritte lungo quattro linee rette, che partono da un centro e possono essere iscritte in un cerchio: sulla verticale c'è il potere (ascendente come esercizio del potere, comando sugli altri, discendente come resistenza al potere); sulla linea orizzontale c'è lo scambio (di beni, idee, esperienze). Questi termini sembrano costituire una griglia interpretativa universalmente valida, un linguaggio condiviso e comprensibile da tutti. Su queste basi alcuni di noi studiosi hanno tentato di elaborare uno schema grafico per descrivere l'agire nel mondo sia degli individui che dei gruppi ponendo sull'asse verticale la scelta e su quello orizzontale le sensazioni. Partendo dal centro,

che può essere un individuo, ma anche una società data, una nazione in un certo momento... Sull'asse verticale c'è il progetto, la meta ideale cui si tende, dall'altro lato la considerazione etica verso gli altri, che costituisce una remora. Potremmo anche descrivere la linea verso l'alto come quella dell'espressione del volere e quella verso il basso del dovere, della considerazione dell'opinione degli altri. Sull'altro



asse abbiamo da un lato l'istinto al cambiamento, all'avventura e dall'altro l'istinto di conservazione, la paura del cambiamento. In sintesi abbiamo in verticale l'asse libertà/dovere ed in orizzontale l'asse paura/coraggio. Su questo schema si muovono una freccia rossa, quella della volontà ed una nera, quella del condizionamento, del destino. Se la freccia della volontà si avvicina troppo all'asse del coraggio si è imprudenti, temerari; l'equilibrio è raggiunto quando coraggio e libertà si bilanciano, quando, come dice Nietzsche, l'individuo sa amministrare la volontà di potenza. L'equilibrio perfetto tra libertà e paura porta invece alla convenienza, quello tra paura e dovere è la subordinazione, infine l'equilibrio perfetto tra dovere e coraggio è la massima estrinsecazione dell'etica. Ovviamente il giudizio su dove collocare una azione o un momento storico va esaminato in dettaglio, tenendo anche conto della freccia nera del destino, del condizionamento esterno. Ovviamente questo giochino può essere applicato con risultati interessanti anche all'attualità.